



Armi stellari Una corsa al riarmo assicurata

È abbastanza facile immaginare le conseguenze negative di un'eventuale diffusione dei sistemi di difesa strategica (spaziali e non): 1) una nuova impetuosa fase di riarmo nucleare, in cui la tradizionale competizione tra Usa e Urss verrebbe ulteriormente alimentata dalla rincorsa fra armamenti offensivi e difensivi (tra l'altro, ai sistemi di difesa strategica antibalistica finirebbero prima o poi per aggiungersi quelli di difesa anti-Cruise); 2) la violazione, e quindi l'abbandono o la drastica attenuazione, del trattato Abm (unico accordo tra Usa e Urss che abbia una vera incidenza restrittiva in una certa categoria di armi), il quale limita a cento il numero dei missili antimissile permissi; 3) un aumento delle difficoltà, anche tecniche, per trovare forme di accordo sull'intero contenzioso delle armi strategiche.

po di queste nuove armi. Non c'è certo bisogno di essere pessimisti per giudicare una simile prospettiva del tutto irrealista. Le reazioni sovietiche degli ultimi mesi sono sintomatiche. La storia recente offre, del resto, un caso istruttivo: nel 1970 gli Stati Uniti schierarono per la prima volta missili a testata multipla indipendente (Miv), che ora sono visti come causa primaria d'instabilità strategica anche da Kissinger, il quale a quel tempo era un loro sostenitore; il motivo principale a favore dello schieramento fu che i Miv davano la garanzia di poter penetrare i primordiali sistemi di difesa antibalistica che i sovietici stavano piazzando intorno a Mosca e che sono poi stati limitati dal trattato Abm. È un chiaro esempio di come ogni accenno a un miglioramento delle capacità difensive di uno dei due contendenti induca l'avversario, quasi come un riflesso condizionato, a potenziare le proprie capacità offensive.

fosse sempre più incontrollata. Resta da vedere quali potrebbero essere i presunti vantaggi, addotti dai fautori dell'iniziativa di Reagan (Sdi), in termini di sicurezza. Non c'è dubbio che una difesa strategica perfetta, che rendesse invulnerabili tutti i possibili bersagli (civili, industriali, militari), toglierebbe senso alle armi nucleari, liberandoci dal loro incubo. Ma bisogna rendersi conto che, in una situazione competitiva, una simile difesa è impossibile da realizzare. In campo nucleare i vantaggi dell'offesa (che può scegliere dove colpire con i missili più svariati) sulla difesa (che dovrebbe proteggere tutto) sono decisivi e incolmabili: si può forse pensare che fra trent'anni sarà realizzato uno scudo strategico completo contro le armi attuali, non certo contro quelle che dovranno essere fronteggiate allora.

Ciò sembra, entro certi limiti, fattibile. La rete difensiva servirebbe in questo caso a rendere meno vulnerabili, di fronte a un «primo colpo avversario», i propri missili intercontinentali basati a terra. Le capacità di risposta, e quindi la deterrenza, risulterebbero accresciute. Sembra un argomento convincente. In realtà, è volutamente monco. Infatti, i sistemi di difesa potrebbero anche servire a proteggere, almeno parzialmente, dalla risposta nucleare altrui chi attaccasse per primo. E per questa ragione che qualsiasi sviluppo di difesa strategica appare a molti studiosi intrinsecamente pericoloso e destabilizzante. Pur ammettendo che la questione sia controversa, vale la pena di osservare che il trattato Abm è stato concluso seguendo quest'ultima linea di ragionamento e che in ogni caso anche la ricerca di una minore vulnerabilità nucleare suscita sempre i pesanti sospetti dell'antagonista ed è almeno in tal senso profondamente dannosa.

miore che nel caso degli euromissili. Negli Stati Uniti, l'opposizione alla Sdi tocca cerchie ben più ampie del tradizionale fautori del controllo degli armamenti; in Europa i governi alleati manifestano significative perplessità; tra gli studiosi, solo una minoranza appoggia questi progetti americani. Non è affatto improbabile che il programma di Reagan si sfaldi alla fine del 1989, quando sarà terminata una prima fase di ricerca e sviluppo, il cui costo previsto è di ventisei miliardi di dollari; questo potrebbe dipendere da un ripensamento politico, o da risultati deludenti in termini di costo/efficacia, o anche da possibili accordi con l'Unione Sovietica. In ogni caso, è certo che i primi anni 90 saranno decisivi per il proseguimento o meno dell'intera iniziativa. Per quanto sia lecito essere scettici sul peso delle influenze provenienti dal nostro continente, la sinistra europea dovrebbe impegnarsi a fondo e costruttivamente nella lotta contro la Sdi. Non è certo utile a questo fine dare credito ad alcune stravaganti idee, come quella del superamento dell'equilibrio del terrore per mezzo della difesa strategica. Dall'equilibrio del terrore e dalla deterrenza ci si potrà liberare solo quando non ci saranno più armi nucleari: un obiettivo, purtroppo molto lontano, per il quale bisogna creare le condizioni, che sono essenzialmente politiche e non tecniche. A questo proposito, nell'ambito dei problemi di sicurezza e di difesa, si sente sempre più il bisogno di nuove idee, non generiche, non utopiche, ma neppure troppo rispettose di una realtà insoddisfatta.

Gianluca Devoto
del Centro studi
di politica internazionale

LETTERE ALL'UNITÀ

La maggioranza, prima o poi, «chiede» di essere curata ma bisogna saperla intendere

Cara Unità, a proposito dell'articolo «Giovani e drogati» del 9 marzo (G. Noverasco), proprio come figura di «volontario... organizzato e garantito» di cui si fa cenno a proposito della gestione delle auspiciate comunità pubbliche (troppo poche attualmente), vorrei confermare e precisare un'affermazione che viene (giustamente) fatta: «Può un volontario essere assegnato a strutture di recupero anche se dissenziente?...». Se tali strutture esistessero non vi è dubbio che l'arco di consenso si estenderebbe. Mi risulta infatti — dopo le migliaia di casi che sono passati al centro dove lavoro, il Cad (Centro Aiuto Drogati) di Milano (finanziamento comunale), aperto e operante dal 1973 — che il problema del consenso alla «cura» (e quindi anche alla comunità) se è perfino ovvio in termini teorici e pratici, diventa un non-problema quando si constata — appunto — che la stragrande maggioranza dei tossicodipendenti chiede (prima o poi nella «carriera» tossicomane) di essere curata e «chieder» (bisogna saperlo intendere) sia quando dice «sono stufo di farmi, non ne posso più», sia quando chiede il sostegno farmacologico «per la scoppiatura» (astinenza) per affrontare il resto, dopo, e non vuole essere da solo; sia infine quando vuole «sciamante» parlare. Se è vero che la richiesta di aiuto è sottesa alla quasi totalità delle situazioni di tossicodipendenza, che senso ha bloccare le iniziative di cura pubbliche (guarda caso) su capziose argomentazioni legali-filosofiche-morali? Qui le questioni di «principio» si scontrano (e contraddicono) con la realtà. Da ultima, la questione del volontariato «organizzato»: sono anni che si parla di una «carta del volontariato», una normativa e una tutela legislativa che garantisca e disciplini questa forza decisiva in questo campo (che non può venire oppresso dalla burocrazia, per il fallimento patito dal volontario). Anche perché, in assenza dello Stato, il volontariato viene organizzato (e a volte manipolato, condizionato, clericalizzato), dai singoli preti e suore (alcuni dei quali con i loro meriti) e da affaristi... da galera. M. CAMPANINI
operatore Centro Aiuto Drogati - (Milano)

GUIDO JANNI
(deputato del PCI)

Basaglia, Rotelli ecc.: colle armi della ragione non colla ragione delle armi

Caro direttore, a proposito di terrorismi veri o presunti, la prego di pubblicare questa mia testimonianza. Nelle strade di Trieste, in pieno giorno, un fuggiasco disarmato (presunto terrorista) viene sparato e fatto secco dalla polizia. Dopo che il dottor Cossiga, Sottosegretario della Repubblica, manda 250 poliziotti e carabinieri armati e cani dentro l'ex manicomio di Trieste in cerca di armi nascoste. Dalle 6 di mattina fino a mezzogiorno i comandati cercano, perquisiscono, rovistano brutalmente dappertutto. Armi trovate, neanche mezza. Dal 1972 dentro e fuori l'ex manicomio e i Centri di Salute Mentale di Trieste, con tutto il mio mestiere di artista collaboro con le équipes di Franco Basaglia e Franco Rotelli. Premesso che da sempre le armi mi fanno orrore e schifo, posso testimoniare che le presunte bande, delle quali mi considero un fiancheggiatore, ovvero le équipes basagliane-rotelliane non hanno mai praticato teoricamente la violenza ma al contrario — a cominciare dalla violenza manicomiale — sono sempre state, e sono contro ogni tipo di violenza da qualunque parte provenga e da sempre combattono le violenze, impiegando non la ragione delle armi ma le armi della ragione. Tempo fa un mio collega, il pittore Francisco Goya, scrisse: «Il sonno della ragione genera mostri». Noi basagliani-rotelliani crediamo nel ragionamento, crediamo nella forza dirompente delle idee, delle parole, delle libere espressioni: le nostre (e limproprie?) sono gli strumenti della Cultura, della Scienza medica e dell'Arte, praticate sempre a porte aperte, in piena luce, sotto gli occhi di tutti. In qualità di testimone oculare e auricolare non penito posso testimoniare che Basaglia, Rotelli e relative équipes sono sempre stati e continuano ad essere promotori di vita e mai di annientamento. Negli anni Trenta, di fronte ai docenti terrorizzati e indignati di una Università spagnola, un boia fascista gridò: «Viva la morte!». In una intervista degli anni Settanta il nostro indimenticabile Basaglia dichiarò: «Siamo dalla parte di Eros contro Thanatos, siamo dalla parte del principio vitale contro la morte». UGO GUARINO
(Milano)

«La prima pagina si era occupata spesso di lui...»

Caro direttore, consentimi di rivolgere una critica al modo in cui l'Unità ha ricordato la drammatica e prematura scomparsa del giornalista televisivo Giò Marrazzo. È vero che la sua morte è coincisa con la non uscita del giornale e che la notizia dopo due giorni perde valore; tuttavia credo che il nostro giornale avrebbe dovuto avere un pezzo di commento meno sbrigativo, meno superficiale e certamente non collocato in fondo alla quinta pagina. La prima pagina de l'Unità si era occupata spesso degli interventi censori operati dalla Rai nei confronti dei suoi servizi «scomodi», in modo particolare, alla Dc. L'opinione pubblica, grazie a l'Unità, aveva potuto essere informata su retroscena altrimenti sconosciuti. In occasione della sua morte devo però dire, con profonda amarezza, che noi stessi non abbiamo dato il giusto risalto alla notizia della scomparsa di un giornalista che con i suoi servizi ed il suo lavoro, serio e scrupoloso, ha fatto tanto per la crescita civile del nostro Paese ed in particolare del suo Sud, portando alla ribalta retroscena iniqui di intrighi di potere, malavita e morti ammazzati che squarciavano il «grigiore» delle notizie del «palazzo». ROBERTO FARRONI
(Ancona)

Una seria proposta, non «una bomba nel campo naturalistico»

Caro direttore, ho letto nel numero di febbraio di Airona una lettera del pretore di Amelia (Terzi), Maurizio Santoloci, nella quale si dice che i comunisti hanno presentato una proposta di legge con cui si intende sopprimere il Corpo della Guardia forestale. Secondo l'autore, questo filierebbe il nefasto di inquisitori, picciotti, speculatori contro l'ambiente; e il tutto sarebbe una specie di «bomba nel campo naturalistico». Nello stesso scritto non è detto niente altro sulla proposta di legge, quindi io chiedo a te, o a chi ne è responsabile, ulteriori informazioni: da dare a me personalmente o meglio a qualche lettore dell'Unità che legga anche Airona. Io spero che oltre a sopprimere il corpo forestale, la legge miri a qualcosa altro e quindi mi pare giusto informare i lettori. CIRO MANERI
(Parma)

Quei 90 chili da sollevare sono un problema che deve essere comunemente discusso

Caro direttore, due parole sul Signorina sollevi 120 chili dell'Unità di giovedì 7 marzo u.s., circa la prova di forza per il concorso da manovale nelle Ferrovie. Il nostro ideale essere un contributo alla conoscenza del problema, poiché per noi problema c'è stato. Il nostro impianto, che ripara carrozze, ha una Officina Arca Curatori che, purtroppo, in quest'era di tecnologie e computer ha delle batterie del peso di 90 kg circa da spostare dai binchi di carica alle carrozze e viceversa, solo con l'ausilio delle braccia di due manovali. Noi condividiamo il giudizio di anacronismo di questa prova ergonomiche e siamo nel cuore delle donne che, contestando una ingiusta discriminazione, sono in cerca di un posto di lavoro. Vorremmo però illustrare un po' quella che è la realtà. Noi abbiamo avuto delle ragazze-manovale e, anche se ciò ha portato problemi organizzativi, ci siamo battuti affinché non fossero assegnate a quel particolare tipo di lavoro. Abbiamo fatto ciò non perché spinti da cavalleria o paternalismo ma dalla certezza di risparmiare a quelle ragazze l'utilizzazione di rifiutare quel lavoro per incapacità fisica. Ribadendo, quindi, il carattere assolutamente discriminatorio e, comunque, ridicolo di una siffatta prova di esame, facciamo notare che quello che è impossibile per molte donne, è senza dubbio molto faticoso per qualche uomo. La cosa più assurda è, quindi, che non si sia ancora riusciti a modificare le strutture ed i metodi di lavoro e si seguiti ad operare in questa Azienda come 50 anni fa. Avere eliminato a priori, con questo concorso, la possibilità per una donna di ricoprire la qualifica di manovale, non può essere per le F.S. un modo, troppo comodo, per seguitare a non affrontare i problemi. Per le donne, poi, che già hanno la qualifica di manovale, il non poter essere utilizzate al 100% nelle mansioni della qualifica crea attrito con i colleghi uomini e situazioni che, pur potendo apparentemente sembrare di privilegio, sono in realtà ulteriori occulte discriminazioni. LETTERA FIRMATA
per il Cons. Deleg. F.S. Squadra Rialzo (Pisa)

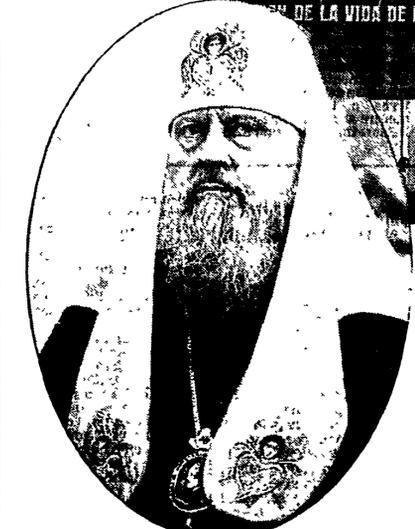
INTERVISTA / Il patriarcato di Mosca sulla teologia della liberazione

Il metropolita Filarete, alla tribuna, mentre apre a Mosca, nel 1982, la Conferenza mondiale delle Chiese contro la catastrofe nucleare; e, nell'ovale, il patriarca di Mosca, Pimen



«Risponde ad una realtà tragica»

Parla il metropolita Filarete - Un'aperta difesa del movimento latinoamericano e una critica al Vaticano per le difficoltà del dialogo ecumenico



Per la prima volta, dopo le vivaci polemiche suscitate nel mondo cattolico e cristiano dal documento Ratzinger del 3 settembre 1984, approvato da Giovanni Paolo II, il patriarcato della Chiesa ortodossa russa ha accettato di far conoscere le sue posizioni sulla teologia della liberazione, rispondendo ad alcune nostre domande. E per la prima volta il patriarcato ha rotto il silenzio per spiegare le ragioni che hanno bloccato, da alcuni anni, il dialogo ecumenico tra il Vaticano e Mosca. Infine, si annunciano che le celebrazioni del millennio della cristianizzazione della Russia si svolgeranno nel 1988, con il pieno assenso del governo sovietico. È stato incaricato dal patriarcato di rispondere alle nostre domande il metropolita Filarete, presidente della commissione del sacro sinodo della Chiesa ortodossa russa per i problemi dell'unità dei cristiani e i rapporti tra le Chiese. «Lei conosce, senza dubbio, le tesi dei teologi della liberazione e anche le drammatiche condizioni economiche, sociali e politiche del continente latinoamericano da cui questa riflessione teologica prende le mosse. Qual è la posizione del patriarcato su questa teologia, che ha suscitato animate discussioni in tutto il mondo?». «La teologia della liberazione è un fenomeno relativamente nuovo e non c'è da stupirsi che si sia affermata proprio in America Latina, ossia in un continente largamente cristiano, come riflessione sugli obiettivi e i metodi della lotta per una liberazione che rientri nel contesto della fede. Si tratta di una risposta cristiana alla sfida di una realtà tragica. Sono ben conosciute le inique strutture socioeconomiche e politiche di quei paesi che impediscono ad immense masse

umane di vivere un'esistenza per lo meno dignitosa. A chi contesta o critica questa riflessione teologica, vorrei ricordare che l'appello alla liberazione è una missione originaria e continua della Chiesa. Potrei citare, a tale riguardo, teologi e pensatori religiosi russi dell'inizio del nostro secolo, ma più ancora la testimonianza del santo apostolo Paolo e le parole del Cristo salvatore: «Se il Figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi». Questo appello alla libertà va, naturalmente, inteso come liberazione da tutto quanto impedisce all'uomo di manifestare le capacità creative dello spirito, l'amore originario per Dio e per il prossimo e di vedere riconosciuti i suoi diritti contro ogni oppressione sociale ed economica. Per questo, noi apprezziamo gli sforzi di quei teologi della liberazione, i quali cercano di far corrispondere la loro fede cristiana alla vita secondo questa stessa fede, poiché senza una vita cristiana perde di significato il concetto medesimo di fede. Come dice l'apostolo Giacomo: «La fede è morta senza le opere». — Nel documento vaticano «Analisi di alcuni aspetti della teologia della liberazione», redatto dal cardinale Joseph Ratzinger e approvato da Giovanni Paolo II, è contenuta anche una valutazione molto negativa sui paesi del socialismo reale, definiti «la vergogna del nostro tempo». Che cosa potrebbe dire a questo proposito, lei che vive in un paese socialista?». «Noi riteniamo che lo scopo del documento del Vaticano è di determinare se corrispondono o no all'insegnamento della Chiesa cattolica le concezioni di alcuni teologi cattolici della liberazione, perché ci sono anche teologi protestanti della liberazione. Ci ha, perciò, molto meravigliato che la Congregazione per la dottrina della fede ab-

bia considerato possibile includere in questo documento affermazioni puramente politiche. Esso contiene un giudizio infondato e profondamente ingiusto del sistema sociale socialista alla cui edificazione e al cui sviluppo partecipano decine di milioni di ortodossi, cattolici e protestanti, uniti in una quotidiana collaborazione con le sorelle e i fratelli non religiosi. Non vorrei usare delle espressioni brusche, tuttavia non si può fare a meno di notare il carattere offensivo di questa parte del documento vaticano relativa ai cristiani che vivono nei paesi socialisti. Quanto alle ragioni che hanno spinto gli autori del documento a trattare questo tema e a dedicare grande spazio alla critica di alcune posizioni marxiste, non si può non giungere alla conclusione che questo è stato fatto nel tentativo di mettere in guardia i cattolici dallo scegliere una via di sviluppo socialista nei paesi del continente latinoamericano. Dopo le speranze suscitate dal dialogo ecumenico, avviato dal Concilio Vaticano II con la firma anche di importanti documenti congiunti da parte della Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa russa durante il pontificato di Paolo VI, i rapporti tra le due Chiese, in questi ultimi anni, si sono raffreddati. Quali sono, a suo parere, le cause di questo raffreddamento?». «Sì, effettivamente durante il pontificato dei papi Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II le relazioni fra le nostre due Chiese si svolgevano in un'atmosfera di comprensione reciproca e di collaborazione. Si era svilup-



l'avvicinamento il recente incontro degli scienziati organizzato dalla Pontificia Accademia delle Scienze, dedicato al problema di scongiurare la corsa agli armamenti nello spazio. Questo spirito di cooperazione e comprensione reciproca può favorire lo sviluppo dei nostri rapporti. — Non ritiene che il già citato documento Ratzinger e le riserve da questi espresse in una intervista alla rivista «Jesus», riportata dall'«Osservatore Romano» del 9 novembre scorso, verso il Concilio Vaticano II e le sue innovazioni, possano rendere più difficile il dialogo tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane?». «Non posso rispondere per le altre Chiese cristiane. Tuttavia, i rappresentanti della Chiesa ortodossa russa ritengono che le posizioni a cui lei fa riferimento e che hanno provocato la polemica dell'«Osservatore Romano» sono quelle della Chiesa ortodossa russa, difficilmente possono favorire lo sviluppo del dialogo. — Nel 1988 ricorre il millennio della Chiesa ortodossa russa. Come verrà celebrato quest'avvenimento e quali Chiese saranno invitate?». «È vero, fra tre anni la nostra Chiesa celebrerà il millennio della cristianizzazione della Russia. Mille anni sono un periodo di tempo che consente di valutare ancora una volta il passato, di capire il presente e di guardare con fiducia al futuro. Abbiamo da riflettere anche su questi sessant'anni di esperienza di vita unica nel suo genere, di testimonianza e cooperazione nella società socialista, nella quale i credenti sono parte organica di tale società. La nostra esperienza può, non solo, arricchire l'esperienza di tutti i cristiani, ma costituisce anche una sfida per molti cristiani che partecipano ai movimenti sociali del mondo contemporaneo. Ci stiamo preparando a celebrare il millennio e bisogna rilevare che le nostre necessità incontrano la comprensione del governo sovietico. Anzi, in risposta alla richiesta del santissimo patriarca Pimen, alla nostra Chiesa è stato affidato l'antichissimo monastero di San Danilo a Mosca, che sarà trasformato in centro amministrativo della Chiesa ortodossa russa. Quanto alle celebrazioni, ci auguriamo che molte Chiese mandino i propri rappresentanti e i propri sacerdoti molto lieti. Alceste Santini